

Tradizione, folclore e leggende

Germana Fizzotti

Ho cominciato illudendomi di non dover far altro che pescare nelle numerose pagine di appunti tratti da scrittori non soltanto ossolani in precedenti laboriose ricerche. Poi, più volte ho abbandonato scoraggiata le mani sulla tastiera della macchina per scrivere che, essendo elettrica, durante il lungo lavoro «scottava» davvero, non soltanto eufemisticamente.

Innumerevoli sono, in questa nostra piccola terra, le cose curiose, vere e fantastiche, dalle origini a giorni non molto lontani. Anche limitandosi al tema del titolo, tacendo le meraviglie naturali e della storia complicatissima, i dialetti molto interessanti, diversi da una valle all'altra, da una paese all'altro, oltre a quello inventato dagli emigrati di Varzo, che all'estero volevano essere capiti solo dai compaesani, molto resta ancora da dire. E spero che sarà detto in avvenire.

Domodossola «piccola città» per tradizione

Le più belle leggende e tradizioni si trovano in alto, sulle montagne e nelle valli; diminuiscono di numero, di stranezza, di «altezza» man mano che si scende al piano. Ma cominciamo naturalmente dal capoluogo che anche se circondato da cime innevate, è soltanto a 272 m. di altitudine. La nostra Domodossola in tutti i tempi è stata variamente guardata e descritta. Nei secoli scorsi un certo N.N. trovava che era una povera, piccola città, non trattata bene né dalla natura né dagli uomini; *sparirà un giorno dal suol dove nessuna città importante potrà mettere radice*. Appartenuta a tutti, spogliata delle foreste che la proteggevano, soggetta alle inondazioni, esposta nuda e debole al primo scontro con le acque, si nota perché *vicino c'è una montagna sacra, oggetto di pii pellegrinaggi: si dice che alcuni fanno la metà del cammino sulle ginocchia, forse per guadagnare il perdono di grandi colpe: quelli che hanno solo dei peccatucci fan-*

no il pellegrinaggio sui loro piedi. Oggi i peccati si sono motorizzati.

Un altro, Frédéric Mercey dice: *Domo non offre niente di bello, la Valle d'Oscella è triste*: (per lui gli Ossolani hanno facce patibolari, ma l'ex carcerato del quale racconta è di Varese); Louis Vignet assicura *che si direbbe emigrata tutta di un pezzo dal profondo della Calabria ai piedi delle Alpi*; ma si riferiva, allora, ai colori vivaci degli abiti e alle nostre processioni. Un altro scrittore, Paul Mieille, la trova *una bella città*, soprattutto colpito dalla stranezza dei marciapiedi: *due vie parallele formate da lastre bianche perfettamente unite*, come si vede nella Piazza Mercato del sipario del Teatro Galletti esposto al Museo, dipinto dal pittore del Teatro Reale di Madrid, l'ossolano Bernardino Bonardi di Coimo. Il libro *Le Simplon et l'Italie septentrionale* scrive che *la cittadina di Domo d'Ossola ha un aspetto curioso con le sue case ornate di colonnati, le sue strade con tende di tutti i colori, i muli bizzarramente bardati, le donne coperte da una mantella alla moda spagnola*, e Théobald Wash la definisce semplicemente *una bellissima piccola città*.

Per noi, è la nostra città. Scarsamente industrializzata, con un commercio che si avvantaggia ingannevolmente della posizione di frontiera, con una stazione e una dogana internazionali potenzialmente ma criticamente interessanti, è nel frattempo impoverita di alberghi che una volta, quando Domodossola aveva 4000 abitanti, erano grandiosi, imponenti e ricchi, mentre dal 1954, con 14.440 abitanti, a oggi con 18.865, gli alberghi si sono ridotti. Ma non è mai stata e non è assolutamente provinciale.

Un artigianato “signore”

Malgrado i secoli e i cambiamenti, ha conservato un'atmosfera aristocratica di tempi in cui l'artigianato era

arte e i ricchi erano signori. I suoi operai-lavoratori specializzati, fabbri, orefici, falegnami, bottai, peltrai, orologiai, fotografi, che facevano degna corona a scienziati, medici, letterati, pittori, scultori e storici, da tutti le valli dell'Ossola si sparpagliavano in Germania, in Svizzera, in Francia, in America, in Spagna, e all'«estero» italiano. Avevamo perfino degli inventori: un Don Giovanni Bedone, morto a Bannio, costruttore del velivolo detto aerodinamo, un Cav. Bartolomeo Zanna di Zornasco, benemerito dei caloriferi, un Paolo Feminis di Crana creatore della famosa Acqua di Colonia di Giovanni Maria Farina, per accennare soltanto a qualcuno. Riportavano in Patria censo, onori, elargizioni e l'ambizione di fabbricare nei propri paesi palazzine con termosifoni, alte finestre incorniciate di stucchi, sale e camere ampie foderate di legno, arredate in liberty o con autentici mobili ossolani antichi, o addirittura, come il Giovanni Jachetti del villaggio di Mondelli, una piccola riproduzione della famosa Sala degli Specchi del palazzo reale in Versailles. Avevano casa a Domodossola e villini o fattorie in campagna, a Bacenetto, S. Defendente, Calice, Caddo, al Roccolo, al Croppo, sul colle della Mattarella. Da Vagna scendeva a cavallo Giovanni Piroia Modini che dopo aver percorso a piedi tutta l'isola di Cuba con una cassetta di chincaglieria al collo, era divenuto vice-console del governo sardo-piemontese, prima di ritirarsi qui fra i «*furmig rus*».

Molti i grandi benefattori, come il Gian Giacomo Galletti di Colorio in Bognanco S. Lorenzo, un genio della finanza, creatore della Fondazione Galletti dai molteplici scopi sociali, artigianali, culturali, che così dispose di aiutare oculatamente i compaesani, perché *l'obolo del ricco non estingue la povertà*. Anche il fumista Giuseppe Trabucchi di Malesco (già combattente con Napoleone il Grande) che con un lascito all'ospedale Beaujon di Parigi favorì gli operai vigezzini e piemontesi là emigrati. E altri. I nostri riportavano dall'estero oltre a onori e ricchezze anche privilegi. I Vigezzini di Parigi, abitanti in «Rue des Lombards», nel 1613 ottenevano dalla regina Maria de Medici il libero traffico per i poveri merciai ambulanti. Uno spazzacamino al lavoro nel 1600 in un camino di Versailles, raccontò al sovrano Luigi XIII di aver udito i dignitari congiura-

re ai suoi danni, e ne ottenne protezione per i compagni di lavoro; i suoi discendenti poi divennero gioiellieri di corte.

Import-export di altri tempi

Tutti riportano al paese d'origine valori che abbelliscono e arricchiscono le chiese. Gli scalpellini di Colloro, secondo la tradizione, portarono dalla Germania, nel 1877, la nuova statua di S. Gottardo; da Roma una Madonna Nera di Loreto che frodò la dogana a Genova, perché la sua cassa venne dichiarata contenente fiori, e all'apertura fiori si videro, non si sa se per miracolo o se messi dai nostri a coprire l'opera d'arte. La Chiesa Maggiore di Craveggia fra i preziosi conta il manto funebre del Re Sole, alcuni pezzi della «Vita di Gesù» dipinti su tavole di rame dal fiammingo Franck, un ostensorio che ha l'uguale solo in Notre Dame di Parigi, un Crocefisso del 1300, ecc. Gli scalpellini di Mergozzo scavarono e lavorarono le 82 colonne di S. Paolo fuori le mura di Roma, ordinate da Papa Leone XII che diede la preferenza al granito bianco di Montorfano. Trasportate a mezzo di rulli alle grandi zattere della Toce, che fino alla prima metà dell'800 era navigabile, e su queste al Lago Maggiore, proseguirono per il Ticino, il Naviglio, il Canale Martesana, il Po, fino a Venezia. Qui furono caricate su navi pontificie che costeggiando la Penisola, attraversato lo Stretto di Messina, giunsero al Lido di Ostia: dopo quattro anni. Di Candoglia, invece, è il marmo al quale si deve quella meraviglia del mondo che è il Duomo di Milano, al quale la cava è stata esclusivamente destinata da Giovanni Galeazzo Visconti, nel 1386. La Società di San Giulio ad Anzola era l'antica confraternita degli scalpellini che nelle celebrazioni espongono un grande quadro del Santo, dono dei compaesani emigrati, i quali portarono anche, nel 1858, una statua di Maria Assunta in rame e argento, in sostituzione del simulacro in legno antichissimo della Beata Vergine della Cintura. La storia dell'artigianato nell'Ossola è già una leggenda.

Le vere leggende nascono in alto

Cominciamo dunque dal Ghiacciaio del Gries, dove inizia la Toce «Toccia», «Tauxa», «Athison», «Tosa», che si forma poi a Riale di Formazza dalla confluenza dei



La milizia di Calasca.

torrenti Hohnsand, Gries e Roni. Si racconta di una città scomparsa, ricca e popolosa. *Con salde mura, torri massicce, cupole ardite, palazzi, piazze animate, era una città opulenta che richiamava in folla mercanti di pelli, stoffe, tappeti, vasellame d'oro e d'argento, prodotti del Mediterraneo e d'Oriente. Tutti vi vivevano felici e contenti, ma nell'ovatta degli agi gli abitanti finirono per scordare la legge armoniosa che regge il mondo.* Erano stati avvertiti che danzavano sull'orlo dell'abisso da *colui che sempre deve camminare senza soste*, forse l'Ebreo Errante dell'altra leggenda, il quale, ripassando millenni dopo, trovò solo le ultime vestigia della metropoli che, consunta da inguaribile vecchiezza, era morta lentamente. L'ambiente però è rimasto impregnato di incantesimo. Non molti secoli fa un pastore fu attirato da una fata nel palazzo di cristallo sotto il ghiacciaio, e poi salvato dall'amore terreno della moglie, che lo aveva seguito grazie a un gomitolino srotolato del quale gli aveva annodato un capo alla cintura.

Più sotto, è un incanto anche la Cascata della Toce, della Frua, sincope di Fruda, voce celtica che suona «cascata di fiume», 143 metri in tre salti, la più bella cascata dell'Italia settentrionale, ammirata anche da Wagner



La milizia di Bannio.

come uno straordinario spettacolo. Un'altra leggenda di ghiacciai, quella di Aurona, parla di un uomo scomparso misteriosamente trasportando dell'oro, forse in Svizzera.

Anche l'oro è di casa nelle nostre montagne

Come le fate, i folletti, le streghe, i nani. Pare che tutti i nostri monti ne celino, oltre quelli di Pestarena, le cui miniere erano sfruttate fin dal tempo dei romani, e quelle dei Cani, a Battiggio, proprietà di Facino Cane. Nelle miniere di Pestarena, si racconta, i fuochi fatui *traggono luce* dai luoghi dove esistono filoni: ma forse quelle «fasèle» erano le lanterne di cercatori notturni clandestini, i quali dichiaravano di andare a pescare, tanto che una delle gallerie si chiama «Peschiera».

Tra valle Antigorio e valle Divedro, il Cistella (tanto cantato al poeta G. Venanzio Barbetta dalla satira triste, che la leggenda dice morto sul Cistella e qui rimasto), oltre le streghe del lago di Crampiolo e le fate che stendono di notte il bucato, dicono che celi, sotto la neve mai disciolta completamente, molto oro e «*cristalli carichi di luce dentro caverne e anfratti, granati, cornioli, zaffiri, turchesi*».

In Alpe Veglia, invece, il lago copre una povera fanciulla che camminando da Quartina a Nembro e a Punta Maror alla ricerca dell'innamorato perduto, qui cadde vittima del Maligno.

In val Bognanco, addirittura era una grotta tutta d'oro, *con un letto di sassi ma d'oro perfetto*, scrive Don Biancossi, la dimora di un eremita misterioso che scendeva in paese solo per la festa.

Nani, folletti, fate e streghe

Si dice che i nani sono malvagi o buoni, le fate e le streghe sono spiriti della natura o dell'inferno, a seconda di come li guardiamo e vediamo: in un lampo di veggente immaginazione, o in uno specchio di cattiva coscienza. Gli alpigiani di Formazza, per esempio, quando passavano l'estate all'alpe con il bestiame, erano aiutati dagli «zwärgji», i nani, che davano una mano nei lavori di stalla. Ed era d'oro il carbone regalato alla donna di Macugnaga che aveva aiutato una nana a mettere al mondo un figlio; peccato che quella non vi credette e lo buttò.

In Antrona, dove si dice che dalla Punta di Traggia all'Andolla, ai laghi di Camposecco e di Gingino, fin sulle creste di Lancino e di Lonzano gli spiriti del maltempo sghignazzano felici e maligni, e lottano fra loro scagliando fulmini e ghiaccioli, la tragedia della frana enorme del 1642 staccatasi dalla cima del Pozzuolo che seppellì la Chiesa, 42 case e 95 persone, è stata poetizzata dalla leggenda che la campana sommersa suoni dal fondo del lago per avvertire dei pericoli.

In genere le leggende tristi e i loro misteriosi personaggi cupi e cattivi sono quelle d'influenza walser, ma anche in Val Vigizzo le streghe del «Pian di Stri», alle falde del Monte Gridone, sono descritte come malvagie megere grinzose. Ad Anzola, abitata da colonizzatori walser fuggiti da Migliandone e Ornavasso dopo la peste del 1630, le streghe erano collegate al brutto tempo, abitavano sugli alberi della Tocetta e per preparare i temporali scivolavano a valle sedute su un'altissima pioda liscia a picco, «la pioda di strii». Ma vi erano anche gli allegri «cusch» burloni nascosti nella valle del Riale, forse non lontano dalla «Cà di donn», dove tenne bottega il primo calzolaio, un Cara, che un folletto invidioso costrinse a cambiare mestiere, rendendolo incapace,

dopo aver fatto la scarpa destra, di riuscire a fare l'altra: una leggenda che stranamente riecheggia molto la fiaba irlandese del Leprecano «il calzolaio singolo» che faceva una sola scarpa, la sinistra.

Sono allegre anche le streghe che saltellano sulla neve ghiacciata, cantando melodie magiche, nel bosco della Sotta, a Trasquera, la cui chiesa è dedicata ai SS. Gervasio e Protasio come quella di Domodossola. Alla Pioda di Crana prendono forma di bellissime giovani e si riuniscono in varie notti della settimana, dopo l'Ave Maria, per chiassose riunioni. Scrive Riana a proposito de «ul pian di Lutt», tra S. Maria e Druogno, che si dice infestato: *La paura è una potente creatrice di streghe e di fantasmi, così la superstizione; ma tutto ha una spiegazione e dove non si vede si deve aver fede. Il fallo che si attribuiscono alle streghe le grandinate e in genere tutte le disgrazie e le cose cattive, discende dagli antichissimi timori per i disastri causati dagli elementi, inspiegabili, perciò attribuiti a entità malefiche*. All'avvicinarsi della grandine si bruciavano i rami dell'ulivo benedetto la domenica delle palme e si suonavano le campane.

Mostri, rettili e fantasmi

Il fantasma di Cimavilla non è che il ritorno d'un uomo esoso e disonesto condannato a sorvegliare in eterno la «roba» alla quale era stato troppo attaccato: l'oro di Val Toppa, che da vivo aveva ceduto a una società mineraria inglese.

In quanto ai mostri, Riana scrive che in valle Vigizzo la credenza di serpenti e rettili favolosi forse derivava dai tempi preistorici in cui animali giganteschi vivevano in questi boschi. Due giovani di Albione assicurarono, alcuni secoli fa, di aver ucciso il drago di Genuina, mentre tornava dall'Ovigo dov'era volato a dissetarsi: *aveva colori vivacissimi e ali di pipistrello*. E ne mostrarono lo scheletro.

Di fronte a Re e Folsogno v'era «l serpent d'la cresta» con quattro alette e la cresta rossa; sui monti di Malesco, la «Spersuria», temutissima dagli alpigiani; sotto Dissimo, in «la Costa», «l serpent da jugià» con testa quadrangolare e due occhiaie smisurate. In località Cailina di Villette serpenti che con il loro sibilo incantavano gli uccelli. *Sopravvivenza di ancestrali ricordi*, di brontosauri che hanno lasciato tracce, come il drago di S. Giulio,



Macugnaga, battesimo Walser.

del quale una gigantesca vertebra si trova nella basilica dell'Isola.

Ancora di un mostro si parla ad Agaro, il bel paesino di valle Antigorio, dove si racconta anche di un tesoro nascosto, e vive una leggenda quasi uguale a quella, pure walser, di Quarazza di Macugnaga: «Hirli Herli», in cui un «gotwäegini» (nano) è innamorato di una bella ragazza che deve scoprire il suo nome per essere lasciata libera. È una fiaba che, con il «nanin Pirimpinella» si trova anche nelle classiche *Vecchie e nuove storie* dei più grandi favoleggianti europei. Ad Agaro il mostro è il «Rapruaf», un animale fantastico che viene vinto da un toro, e un corteo di spettri che portano lo zaino sulle spalle forse rappresenta le anime di coloro che, partiti con un fardello di peccati, si recano in pellegrinaggio a deporli sulla vetta della misericordia divina. In questo paese la notte del 6 gennaio si festeggiava la «Bubriniaba» o sera delle maschere, durante la quale accadevano fatti strani e curiosi, per esempio parlavano le bestie.

La leggenda dell'Uomo Selvatico

Affini ai mostri e di origine pagana sono anche le leg-

gende sugli Uomini Selvatici. Nella valle d'Isorno, la valle dell'Impossibile, erano uomini che camminavano per ore senza parlare, fino al Larone, al Porcareggio, al Medaro: barbuti e pelosi erano in piena domestichezza con tutti gli animali dei boschi. Non possedevano niente, eppure sapevano molto, l'arte di cuocere i formaggi, di far lievitare il pane, di guarire le bestie, di conciare le pelli, di fondere i metalli, e certe volte regalavano agli alpigiani pezzi di oro purissimo, del quale essi non sapevano che farsi, i saggi e intelligenti Uomini Selvaggi. Forse sono ancora essi che difendono la valle dell'Impossibile dalle invasioni. Infatti la valle dell'Isorno, malgrado le centrali elettriche o forse per i loro divieti di accesso, è poco nota. Ha case antiche, un paesaggio orrido e maestoso all'inizio, poi dolce e riposante, e lo splendido pianoro Agarina, l'ultimo paradiso terrestre dai fiori strani e sconosciuti, in miniatura, e dai laghetti ignorati. Gli Uomini Selvatici, che si divertivano ai balli delle marmotte, stavano in domestichezza con i camosci, ed erano più timidi delle lepri, assalivano i cacciatori quando li vedevano con i loro fucili. Ai monti Ri di Fuori, in val Calanca, un uomo selvatico regalava certe erbe che, messe in poca dose nel pentolone, davano al

formaggio un sapore ed un profumo deliziosi.

In valle Bognanco gli Uomini Selvatici abitavano ne «la cà di cusciui», e sono descritti come strani esseri dalle sembianze umane ma ricoperti di pelo. *Non erano cattivi, ma era meglio non stuzzicarli.* Come per gli uomini comuni, del resto. In questa valle si diceva anche che vagassero le anime del Purgatorio, «anim d'la frova d'Trignun», la cascata dell'alpe Trignini, in cerca di una preghiera, un deprofundis, che anche altrove si recita per i morti apparsi in sogno.

Ad Agro di Varzo l'Uomo Selvatico che non parlava con nessuno e solo ogni tanto si recava in Veglia, ma a casa aveva una moglie che teneva rinchiusa, è forse, reso leggendario, un personaggio vero, che assomiglia addirittura a Bertoldo; *durante il bel tempo si mostrava triste per l'attesa delle intemperie, e quando queste arrivavano si rallegrava nell'attesa del bel tempo.*

A Ceppo Morelli, l'om salvac, grande e grosso, si faceva ospite della tana dei «Cucitt» un profondo pozzo tra Castiglione e Calasca, dalla quale usciva quando non c'era vento, per riscaldarsi al sole.

A Salecchio gli Uomini Selvatici si chiamavano «Pubrina».

Baceno della sua antica storia ha ritrovato due suole chiodate nella tomba di un uomo altissimo.

Una magia particolare

In quanto alla «lacomagia», il sortilegio di Anzola che provocava grandi piogge, era opera di mercanti di legname egoisti, i quali, incuranti dei danni altrui, si servivano dell'acqua alta per trascinare a valle i loro tronchi d'alberi. Contro la «lacomagia» si fece una causa a Milano in Senato.

In val Segnara di Anzasca la difficoltà del trasporto del legname era superata con «la serra», che incanalava i corsi d'acqua elevati con dighe senza causare danni. Esiste una leggenda che racconta d'un capo borsaiolo ignorante e superstizioso il quale, prima di aprire la diga, si recò a fare la comunione e invece di inghiottire l'Ostia sacrilegamente mise la particola in tasca e la incastrò nella borra-guida persuaso di ottenere una buona riuscita del convoglio; invece il carico, giunto alla Cappella del Signore, puntando tutto in giro sgretolò il terreno, dividendo in due il torrente che provocò molti

danni, lasciando però illesa e isolata la Cappella.

Invece nell'alta valle Anzasca, tra Macugnaga e Ceppo Morelli, il trasporto veniva effettuato grazie alla «cioenda», ammirata e poi rimpianta da Antonio Stoppani. Era una via pensile a piano inclinato, *che aveva la forma di un palco senza fine e senza parapetto aggrappato alla roccia, composto di tronchi coperti da uno strato di terra e sostenuto da una puntellatura di altri tronchi.* D'inverno, quando gelava, *il pavimento terroso della loggia, che correva per chilometri e chilometri, coperto di neve, o anche semplicemente inzuppato d'acqua, si conveniva in un piano sdrucchiolevole, lungo il quale scorrevano le borre.* In fondo alla Valle il trasporto proseguiva sui barconi della Toce, che risalivano e scendevano la corrente trainati da cavalli sgroppanti sulle alzaie, guidati dai «navarui» scamiciati.

Un mostro d'altro genere

Ma a proposito di mostri, uno ben peggiore faceva a intervalli la sua apparizione in tutta l'Ossola, la peste.

Nel 1513 la peste aveva distrutto in val Vigezzo le frazioni di Sagrogn e quella di Vallero di Villette. Qui un palazzetto apparteneva a una famiglia ora estinta le cui origini risalivano al sacro romano impero, e si era rifugiato Calvino. Questi, in regione Rivoira di Masera, nella casa di certi Croppi, ora chiamata «la torre di Calvino», avrebbe trovato rifugio per tre giorni, dopo aver predicato la Riforma, minacciato dal popolo mentre era diretto, al principio del 1536, a Ferrara, alla corte di Ercole II d'Este. Olgia, dirimpetto al cupo Gridone, che oltre la peste subì frequenti incursioni vallesane, ed era sede di un corpo di guardia stipendiato da tutta la valle, ebbe addirittura un lazzaretto. Così Prestinone, la patria del grande pittore Carlo Fornara, dove il lazzaretto era «la cà an tè cu s'sént». È invece una leggenda che più in basso, nei pressi di Trontano, in frazione Creggio, la torre di segnalazione del XIII secolo abbia ospitato Fra' Dolcino, da alcuni considerato «uno sfratato bastardo», da altri un riformatore che predicava la penitenza e il digiuno, bruciato vivo con la sua compagna dopo la tortura.

La peste del 1630 seminò la morte a Crevola, il paese dove ai piedi del torrazzo di sei piani v'era il ponte di legno teatro di aspre battaglie tra ducali e vallesani,

sul quale 2000 di questi caddero nel 1487. Qui si racconta di due donne che si salvarono mettendosi in una buca coperta da un enorme pane bianco a peste finita. La leggenda del Diavolo e del Vento dice che avevano fatto il viaggio insieme, e sul ponte nuovo si fermarono perché il diavolo disse al suo compagno di aspettarlo mentre andava a prendere un'anima dannata. Ebbene, ne trovò talmente tante, che il Vento è ancora lì a soffiare sempre, spazzando iroso il ponte *una delle rare opere dell'uomo che non risulti insignificante in mezzo a quelle della natura*.

Ad Anzola, nel 1364 per scongiurare la peste venne costruito l'Oratorio di S. Rocco (con la fontana che sopravvive). Fra le spese previste per la manutenzione della navigabilità della Toce, per la difesa contro i torrenti e i Vallesani, per i tributi ai feudatari, erano preventivate anche quelle per i «bollettari», i monatti. Un oratorio al Santo della peste esisteva anche a Domodossola, in via degli Osci, dove sulla parete dell'ex-castello rimane ancora la scritta «Piazza S. Rocco».

A Mergozzo, all'Età della Pietra, 4000 anni fa, un piccolo villaggio su palafitte, dove si sono scoperte tre piccole necropoli, la piazzetta Marconi fu «la chiesa della peste». Nel 1630 il prete vi officiava la Messa per tutti gli ammalati che assistevano dietro i vetri delle finestre chiuse nelle case intorno. Alla fine i capifamiglia firmarono la pergamena del voto, con un atto civile che invocando la misericordia presentava la Comunità al Cielo e impegnava anche i figli e i figli dei figli a santificare la festa di S. Rocco, ogni 16 agosto, con una processione fino all'Oratorio presso la chiesa di S. Maria a Prato Scopello, e a celebrare ogni anno perpetuamente la festa di S. Carlo il 4 novembre. A Mergozzo allora si reinstaurò l'uso di presentare all'altare i «ginostri», rami abbelliti con nastri variopinti e fiori, sui quali venivano infissi due limoni, simbolo della disinfezione dopo la peste e due scudi d'argento. La tradizione che dura tuttora antichissima, si dice risalga al culto romano della dea Cibele, fecondatrice delle forze della natura. I Romani, infatti, sembra fossero ben presenti sul Montorfano, dove, poco più in alto del villaggio di S. Giovanni dalla bellissima chiesa romanica in pietra del XII secolo sorta sul luogo di una antecedente del VII si dice che sorgesse Stazzona, il municipio romano dive-

nuto poi ducato longobardo verso il 584.

Si salvò dal «cancro volante» la valle Anzasca, in quanto lo spettro della peste, affacciandosi sul Monte Moro, fu addolcito dal buon odore che saliva da Macugnaga, di pane (qui lo si cuoceva solo una volta all'anno) con siero di latte, profuso in elemosina, e tornò indietro. In definitiva, il merito si può attribuire ai nani, perché furono essi che insegnando ai Macugnaghesi l'arte di fare il burro, il formaggio, la ricotta, gli nascosero quella di utilizzare il siero, proprio perché lo dessero ai poveri. Un'altra leggenda assicura che al villaggio del Sempione, quello che vide il passaggio di tanti personaggi illustri, come Maria Mancini nipote del Cardinale Mazzarino e Erasmo da Rotterdam che attraversando il passo diede inizio al suo *Elogio della pazzia*, la peste del 1630 infierì talmente che fu ordinato a ogni abitante ammalato di trasferirsi direttamente al cimitero per morirvi. A Cardezza i superstiti quasi pazzi buttavano i morti in un burrone. Anche la chiesa della Madonna della Neve di Domodossola ebbe fra i numerosi ex-voto un tempo esposti i quadretti della peste, perché la Vergine aveva compiuto molti miracoli. Il più noto è quello dei tempi in cui il Bogna scorreva tra il borgo e il colle di Mattarella, causando ripetute rovine. Quando la chiesetta rimase quasi sepolta dalla ghiaia alluvionale, il dipinto della Madonna dovette essere staccato dal muro e trasportato sopra, nella chiesa ricostruita; ebbene, per miracolo vi giunse assolutamente intatto *fra lo stupore di tutti*. I Domesi avevano fatto voto di celebrare ogni anno, il 19 marzo, alla Madonna della Neve, una Messa cantata in onore di S. Giuseppe, con processione del clero, delle autorità e del popolo.

Il Diavolo e i Santi

Dopo i mostri vennero i diavoli, che si trovano un po' dappertutto, perfino in un muro misteriosissimo in valle Antigorio, fra i pascoli di Arvenolo: un antico muraglione costruito con enormi blocchi e lastroni in pietra greggia d'una imponenza impressionante. La leggenda dice che fu il diavolo a costruirlo per collegare il luogo con l'opposta sponda di Cravegna onde portarvi un'intera montagna sulle spalle per schiacciare i ribelli di Viceno e Mozzio. Stranamente, i diavoli in genere si sono collegati ai ponti: si appoggiano d'abitudine



Valle Antigorio, Sa lecchio: la processione della Candelora.

a quello del Riale dell'Inferno ad Anzola, e hanno dato il nome al magnifico ponte di Bugliaga di Trasquera, a 1230 m alto sulla voragine, dove si racconta che nelle rocce e in quelle del Gnim vi sarebbero ancora gli anelli ai quali si attraccavano le barche quando la valle era un lago.

A tutti i diavoli si contrappongono i Santi, ai quali l'Ossola è molto devota per una sua profonda religiosità che accoglie anche quelli nazionali e stranieri: S. Giulio e S. Giuliano erano greci; i patroni di Domodossola, Santi Gervasio e Protasio, furono i primi martiri della Chiesa Milanese; San Feliciano, del quale la Collegiata di Domo conserva il corpo, venne dal S. Castolo di Roma; e Sant'Antonio da Padova placa il maltempo e ferma le acque durante le piene ad Anzola, dove per S. Martino, l'11 novembre, giorno dei traslochi, in cui «us paga ul ficc di prai», già dal 1066 Grimaldo da Anzola portava venti libbre di formaggio al palazzo o castello del vescovo, a Domodossola. Dei S. Bernardo onorati nell'Ossola, quello di Mentone è nato ad Aosta, l'altro in

Francia, a Chiaravalle. A Capraga, dove per secoli, fino al 1967, durò la tradizione di distribuire in quel giorno il pane benedetto ai fedeli, S. Bernardo, nell'oratorio anteriore al 1500, si festeggia il 13 giugno. Qui nacque il Venerabile Padre Generoso Fontana, che in una notte, sognando il Giudizio Universale, ebbe i capelli bianchi. Il Fondatore dell'Ospizio del Gran San Bernardo è patrono di Zornasco, che ottenne un osso del corpo del Santo. Nessuno l'ha mai visto, ma la tradizione assicura che l'osso misterioso al calar del sole del 15 giugno, festa del Santo, passi di casa in casa, restandovi un anno per famiglia. S. Abbondio di Masera, dell'abbandonata chiesa del 1000 con il campanile romanico, è di Como. L'altro campanile romanico famoso è quello della chiesa di Villadossola dedicata a S. Bartolomeo, l'israelita apostolo di Gesù.

Ma l'Ossola ebbe anche i suoi Santi locali, nonché i suoi Papi: il venerabile Giovanni Toietti nato nel 1680 nella casa ancora esistente a Pianezza di Calasca; il Beato francescano Giovannino Minoia di Croveo; il Beato

Giovanni Testone di Bannio, le cui ossa vennero riportate al paese da Alessandria nella tasca del nipote, senza testa (aggiunta in seguito per la generosità di un marchese Ghilini che la custodiva), il Beato G.B. Balconi, parroco a Zornasco dal 1732 al 1750, che dormiva in una bara; Don Lorenzo Dresco di Varzo, la cui nascita venne annunciata a una donna che raccoglieva foglie secche dal canto soave di un'anima del Purgatorio. Egli con le proprie mani, sasso su sasso costruì la curiosa e interessante chiesa di Crego, poi morì a Mozzio di Cravegna, dove la Madonna della Vita, nel Santuario in frazione Smeglio ha un quadro portato processionalmente dai Mozziesi emigrati nello stato pontificio, da Bologna, lungo la pianura padana, su un carro trainato da buoi. È venerato anche il Santo ciabattino di Varzo, Antonio Panighetti, sepolto nella parrocchiale di S. Eligio. I Papi sarebbero due: Innocenzo IX dei Nocetti, nato nel 1519 da genitori di Cravegna, che non volle mai lasciare il nome di Facchinetto, compiacendosi dell'umile mestiere del padre, e quando fu in parrocchia a Domodossola, secondo la tradizione, ma non i documenti, avrebbe procurato alla nostra città il privilegio di portare il SS. Sacramento nella processione del Venerdì Santo, durante la quale sembra che un confratello regolatore sollecitasse i partecipanti gridando: *a vèghi mia che ul Signur l'è già su a cà dul diavul?* Poi Papa Sisto V, già cardinale Felice Peretti, che si dice traesse origine dalla famiglia Peretti di Bracchio di Mergozzo.

Feste religiose e processioni

In tutta l'Ossola, per tradizione per assolvere ad antichi voti, per invocare l'aiuto divino contro i flagelli che dall'antichità hanno cambiato nome ma non frequenza, le processioni sono numerose. Quella da Domodossola a Bognanco, per devozione alle sante reliquie lasciate da un Vescovo di passaggio (abolita nel 1778, quando furono proibite le processioni fuori porta), è illustrata nel quadro che si trova nella parrocchiale di S. Lorenzo, sullo sfondo della città circondata da mura quale era nel 1690.

Dovevano essere, le processioni, una risposta cristiana alle superstizioni e alle paure di tutti i tempi.

Gli Anzolesi, nel giorno di S. Marco, per antichissimo voto legato alla liberazione dai lupi che si trovava-

no ancora sulle montagne, dedicavano a S. Giulio, uno splendido pellegrinaggio notturno, con tanti lumi tremolanti, che in barca faceva il giro dell'isola prima di sbarcarvi. Da Ornavasso, invece, il pellegrinaggio della Comunità annuale dell'8 maggio si recava alla Chiesa di S. Vittore, sull'Isola Bella del Lago Maggiore. Da Mergozzo, fino al 1600 inoltrato, il pellegrinaggio della comunità alla tomba di S. Giulio fu periodico per riconoscenza alla sua evangelizzazione. Secondo la leggenda, poi S. Giulio il 22 settembre del 344 celebrò la Messa a Pecetto, e un suo condiscipolo, nel 355, *venne da certi giovinastri di Anzinell affisso a una pianta di castagne con un sasso al collo, così co là col capo in giù morì*. Però ad Antrogna la prima chiesa di Calasca, la Chiesa Vecchia di Sant'Antonio Abate, sorse soltanto 1000 anni dopo la morte dei Santi gemelli. In questo paese la superstizione, per chiedere acqua o dopo lunghe piogge, faceva deviare il Riale e scorrere il torrente per le strade fino a circondare chiesa e cimitero.

Così per fede, alle processioni si aggiungevano le Rogazioni, *un singolare cerimoniale che evocava il ricordo delle antichissime origini pagane delle piccole comunità contadine*, con visite a oratori e cappelle nei confini della Parrocchia. A volte duravano giorni, e lungo i percorsi di questi riti propiziatori per la fertilità della campagna, si distribuivano pane, risotto, formaggio. Ad Anzola, per le rogazioni di giugno, le donne portavano appesi al collo dei bozzoli di bachi da gelso come invocazione di una buona annata per la seta.

Spettacolare era la solenne cerimonia che a Pontegrande, per la venuta del Vescovo, riuniva le processioni di tutta la valle, che giungevano con le donne in costume, le ragazze vestite di bianco e coronate di fiori, gli uomini delle confraternite che alzavano stendardi, croci, lanterne dorate e decorate, cantando. Se pioveva, le lunghe file acquistavano un particolare colore per lo sbocciare di centinaia di ombrelli rossi, verdi, arancione, gialli, a righe. Il sacerdote D. Giuseppe Salina, in arte il poeta Vittorio D'Avino, definiva queste processioni anche pericolose, perché costeggiavano burroni e precipizi e sovente i confratelli dovevano sospendere le litanie per correre in fondo a qualche vallone o internarsi in una forra a raccattare una vecchia o un bambino che vi erano precipitati rompendosi qualche osso. Non meno pe-



Vagna, la tradizionale festa del Bambin Gesù con le cavagnette.

ricolosa doveva essere la processione che da S. Lorenzo per il Passo del Fornalino si recava ad Antrona, e viceversa, per festeggiare il comune Patrono. L'ultima da San Lorenzo ad Antrona è del 1945; da Antrona a San Lorenzo si fece anche nel 1952, sotto la pioggia.

Per non parlare di quella celebre che via Macugnaga da SaasFee - Zermatt si recava a Varallo, al Sacro Monte, per il Passo del Monte Moro. Il naturalista svizzero Désor avrebbe voluto seguire quel percorso, ma la guida Brauschen si rifiutò di accompagnarlo perché la strada era riservata ai pellegrini: per gli altri il ghiaccio sarebbe stato pericoloso. Ancora oggi, tanto suggestiva e folcloristica, si snoda ogni 3 febbraio la processione della Candelora, che sale a Salecchio di Formazza, il paesino d'origine antichissima, così caratteristico e strano, con le sue case vuote, il cimiterino abbandonato, come impietrito nel silenzio. In quel giorno il villaggio disabitato si anima di tutti i salecchiesi emigrati nel mondo che ritornano per continuare la tradizione, partecipare alla Messa, alla benedizione delle candele e al pranzo caldo a base di polenta, salamini e formaggio.

Note in tutta Italia sono le processioni di Re, in devoto omaggio all'affresco miracoloso della Madonna dal

quale sgorgò il sangue quando Giovanni Zuccone di Londrago, il 29 aprile 1494, giocando alle piastrelle sulla piazzetta, lo aveva colpito con rabbia. Numerosi furono anche i pellegrinaggi dalla valle Anzasca alla Svizzera tedesca, a piedi, per devozione alla Madonna d'Einsiedeln o di Valdo, che qui stranamente ha diverse cappelle, con le effigi di San Meinrado assassinato dai briganti e San Corrado, che furono i fondatori del convento e del santuario di Einsiedeln.

Ceppo Morelli, poi, si può dire il paese delle processioni: quella piccola la terza domenica di ogni mese, quella grande, per la Festa della B.V. Immacolata, che trasporta la bella statua, l'ultima domenica di giugno, attraverso il paese infiorato e addobbato, fino alla Madonna di Lourdes, poi per i prati, dietro antiche case; l'altra grande, delle Reliquie, la prima domenica di settembre, con il prezioso reliquiario. Poi, per la tradizionale commemorazione dei morti, che sono invocati quasi come Santi (*o meurt jutèm*) la processione al cimitero è seguita nel buio crepuscolo dal rosario recitato in corso, suggestivamente, dai parenti raccolti intorno alle tombe dei loro cari, infiorate dalle innumerevoli luci degli «ufizil», i lumini di cera attorcigliati. Del resto, in tema

religioso, Ceppo non è famoso solo per le processioni, ma anche per il sacrista che quando si svegliava, a qualunque ora della notte, andava a suonare l'Ave Maria e le donnine devote correvano fino alla chiesa, a lume di luna, e per l'organista che durante la Messa suonava *Tutte le feste al tempio*, e *Libiam nei lieti calici*, credendoli inni sacri.

Le fonti e le erbe miracolose

Oltre le processioni, i pellegrinaggi, le rogazioni, gli Ossolani hanno come rimedio ai loro mali fisici le acque minerali. Quelle di Bognanco, fatte conoscere dal Dr. Giacomo Albasini con un opuscolo pubblicato nel 1849, per curare tutte le malattie di fegato; quelle ricostituenti del sangue e del sistema nervoso di S. Carlo in valle Anzasca, attualmente non ancora sfruttate benché Stoppani nel 1914 credesse nella loro efficacia e nel loro avvenire; la fonte termale nelle vicinanze dell'Alpe Monfracchio di Craveggia, già citata nel 1352, contro affezioni rachitiche e malattie linfatico-glandolari; la sorgente dell'Alpe Veglia di Varzo, scoperta casualmente da due soldati nel 1879, la più elevata sorgente minerale d'Europa (m. 1813) dopo quella di Penticosa nei Pirenei, dalle acque acidule-ferrose-arsenicali; le buone acque di Baceno e Uresso; quelle ferruginose e famose di Crodo.

E poi, da sempre gli Ossolani hanno fatto ricorso alla medicina popolare. Naturalmente, ai tempi in cui l'esercizio della chirurgia era affidato al barbiere che era anche sarto, trovava posto la superstizione, come nel caso delle ragnatele sulle ferite, dei pidocchi contro il mal di fegato, le lumache vive contro il mal di denti, ecc. Ma in genere si faceva uso di erbe medicinali di provata esperienza e reale beneficio. Non so del brodo di pollo per non fare la pipì a letto, ma è un fatto vero che l'alcool di arnica e il grasso di marmotta sono efficaci contro i dolori reumatici, l'olio di ipérico contro le scottature, le punture delle api contro la sciatica, il latte di donna contro il mal d'orecchi, l'aglio e l'erba ruta contro i vermi, il tiglio e la camomilla di montagna per guarire i raffreddori e il nervosismo, la menta per la digestione, i semi di lino macerati nell'acqua per rinfrescare l'intestino, l'olio di ricino caldo in impacco sulla pancia, e altri ancora. Del resto, l'uso di Bognanco

di attaccare al collo, con uno spago, un pezzetto di carne di capra secca e salata, che il bambino succhiava, trovandolo saporito e gli rinforzava le gengive, è ben durato nei secoli con lo stesso principio e la sola sostituzione della carne secca con l'osso di seppia.

Gli alberi sacri al popolo

Anche gli alberi hanno sempre avuto molta importanza nell'Ossola, oltre il loro valore ecologico e materiale: una specie di culto faceva dei più imponenti il Municipio all'aperto in molti paesi. A Vigino era un enorme albero di noce. A Macugnaga presso la bellissima Chiesa Vecchia costruita dai Walser e il cimiterino delle guide alpine con le tombe illuminate di edelweiss e fiorite di picozze, un grande tiglio piantato nel 1200 raccoglieva sulla panchina attorno al suo tronco gli anziani a Consiglio. L'Università degli Uomini della terra di Anzola, al suono della campanella sedeva sul sagrato del S. Rocco costruito per scongiurare la peste del 1364, all'ombra sacrale del tiglio in mezzo alla piazzetta del «parlamento rustico». A Mergozzo, che risulta come *Communitas Mergotii* negli Statuti del 1378, l'olmo ai piedi del quale sedettero un tempo i Consoli, i dignitari, i magistrati del Borgo e i Credenzieri, è stato immortalato dal Pittore Carlo Cani di Novara nel quadro del 1623 con la Madonna del Rosario ora in parrocchiale. Anche a Toceno le adunanze si tenevano all'aperto e alle sedute plenarie del Consiglio di Vicinanza erano ammesse anche le donne. Purché fossero vedove. Qui esiste ancora l'edificio costruito nel Medioevo per dar più solennità alla promulgazione degli Statuti. La Loggia de' Bandi.

Gli statuti

I Comuni, infatti, a un certo momento della complicata storia ossolana, erano retti da Statuti interessantissimi. Quelli di Crodo comprendono anche norme di diritto pubblico, disposizioni di polizia rurale e forestale; quelli di Craveggia stabiliscono beneficenze, sovvenzioni ai poveri, letti all'ospedale di Domo; a Salecchio prevedono la pena del taglione per i feritori, la decapitazione per gli omicidi, la berlina e le catene per i bestemiatori, l'amputazione delle mani e la forca per i ladri, la pubblica fustigazione in piazza per le adultere. A

Bognanco, non per Statuto ma per usanza, fino al 1960 i capifamiglia si assoggettavano alla «Giornata di prestazione», dando un uomo per «fuoco» o pagando un sostituto, tre giornate all'anno, per la manutenzione delle alpi, delle corti e delle strade frazionali. Formazza, con gli Statuti del 1486, aveva giurisdizione autonoma con un proprio giudice chiamato Aman, coadiuvato da un consiglio di dodici credenzieri, detto Consiglio dei Dodici: un insieme di orientale, di biblico, di veneziano. A Premosello gli Statuti esistevano dal 1400; quelli nuovi del 1571 furono approvati dall'Università o Consiglio Maggiore all'ombra del tiglio secolare, in piazza, e vi si parla fra l'altro dell'esportazione di concime, del commercio di lumache, del divieto di gettare immondizie nel Riale.

Usanze per battesimi, nozze, funerali e temporali

In quanto alle usanze, che sono vecchie di secoli e alcune durano tuttora, molte sono comuni a quasi tutti i paesi. Per i matrimoni e i battesimi vigono i banchetti, la distribuzione di confetti, i doni. Dai funerali è quasi sparito il pranzo di chiusura, una volta giustificato dalla lontananza dei cimiteri, dal fatto che le bare erano portate a spalla e lungo il percorso per sentieri impervi era necessario sostenere i portatori con pane, formaggio e grappa; ma resta l'uso della distribuzione del sale. A Bognanco le massaie rimestando la polenta insaporita con quel sale recitano un requiem a suffragio del defunto. Qui si benedivano le salme, prima di rinchiudere la cassa, con tre spighe di grano intinte nell'acqua benedetta. Altrove si distribuiva anche riso e pane di segale (a Malesco perfino pasta arrostita) o «ris e lacc di meurt» ai poveri. A Calasca, la sera della vigilia i ragazzi si recano di casa in casa recitando *Calandrin, calandròt*, oppure *arsgignin, arsgignòt, par l'amur dul bambinot*, ricevendo pere, mele, noci, castagne, torroni. La tradizione della «Carcavègia», manifestazione folcloristica di Colloro e Premosello, è un corteo di fine anno. Il nome si spiega a Calasca dove per antichissima tradizione si svolge alla vigilia dell'Epifania e trae origine da una storia di Re Magi che giunti a Betlemme, seguendo la cometa, cercavano la capanna di Gesù chiedendo informazioni a una vecchia che li indirizzò in direzione opposta. Accortisi i magi ritornarono indietro e bru-

ciarono la casa della vecchia: *se ti sevàt nuta, ti ghévat da sta citu*. Nella stessa occasione in valle Vigezzo i ragazzi mettevano una scodella sul davanzale o una calza appesa alla cappa del camino per trovarvi, l'indomani, dei doni. Il rosario della sera dei Morti si recitava nelle stalle, mangiando castagne e, in valle Vigezzo, lasciandone per i defunti. In valle Anzasca quando muore un bambino le campane suonano a festa perché un nuovo Angelo è salito al cielo; una volta le salme dei piccoli venivano seppellite in un reparto riservato ad essi e ai sacerdoti. A Mergozzo, ai funerali di una ragazza nubile venivano distribuiti dei confetti da sposa, *una espressione così patetica e così alta a indicare con realismo la mancata festa di nozze per la vergine estinta o forse le nozze eterne alle quali la vergine è evangelicamente arrivata*. A S. Lorenzo esisteva «la funtana di meurt», dove si lavavano esclusivamente gli ultimi indumenti e le lenzuola dei defunti. Anche a Domodossola, una volta, il due novembre i ragazzi della Motta uscivano *a scèrcà par i povar mort* e non si sa bene cosa ne ricavano i morti, ma i ragazzi raccoglievano qualche spicciolo vendendo, per i cavalli, i pezzi di pane raccolti. Nella Settimana Santa, invece, da venerdì a domenica, quando le campane sono legate, per l'annuncio delle funzioni sacre i ragazzi portavano nelle strade, scuotendola, una specie di raganelle, «la tarapèla», che si chiamava «tiratap» ad Anzola. In questo paese, nella chiesa di San Tomaso v'erano due soli banchi, per i notabili; le donne più assidue si portavano l'inginocchiatoio da casa, e la sera di S. Giovanni, 24 giugno, recavano in chiesa, nel grembiule del costume, un mazzetto raccolto secondo tradizionali criteri di scelta, per farlo benedire. I più rari erano *i fiur di bèi oman*. Un pizzico di quei fiori si bruciava sul «barnasc» (la paletta del camino) davanti all'uscio di casa per tenere lontana *la losna* (il fulmine). In Antrona funzionava la Elemosina di Santo Spirito (soppressa nel 1887) a favore della Congregazione di Carità e della cappellania, con l'obbligo al cappellano di *far scuola ai più poveri*, nella parrocchia di Montescheno.

Per Ognissanti, di carnevale, e anche per S. Biagio, 2 febbraio (dopo aver benedetto la gola all'altare) a Malesco ci si riuniva a mangiare i «runditt» chiamati anche «stinchèd», un impasto di farina di grano o frumento, sale e acqua, disteso in frittelle su pietra olla-

re leggermente scaldata, poi spalmate di burro e servite con bucalina *ad vin da Pèl*. In diversi paesi, come a Domodossola, si distribuisce per carnevale *pulenta e sciriui*, mentre a Cimamulera invece dei salamini v'è lo zampone. E via dicendo.

E per chiudere...

Nella Settimana Santa, i Frati del S. Monte Calvario di Domo, che abitavano a metà costa nel convento poi diventato caserma e ora rovina, offrivano un pranzo tutto di magro; per la Quaresima, invece, tra i privilegi ossolani esisteva quello concesso dal cardinale Matteo Schinner, verso il 1515, di potersi cibare di latticini. A proposito del Calvario, così trascuratamente caro, Bazzetta assicura che esisteva una strana nota spese per un restauro nel XVIII secolo delle pitture e delle rimarchevoli statue nella Via Crucis che culmina, in alto, con il Paradiso e il convento dei Padri Rosminiani:

“Corretti e verniciati i Dieci Comandamenti di Dio”; “abbellito Ponzio Pilato”... “Rimessa la coda al gallo di S. Pietro e raccomandata la cresta”; “riattaccato il buon la-

drone alla sua croce e rimesso un dito nuovo”; “Dorata l'orecchia sinistra dell'Angelo Gabriele”; “pulita la serva del gran prete Caifa e messo del rossetto sulle guance”; “rinnovato il cielo, aggiunto due stelle, dorato il sole e pulita la luna”; “ravvivate le fiamme del Purgatorio e restaurate alcune anime”; “Rimesso a Lucifero una coda nuova”... “pulite le orecchie e riferrato l'asino di Balaam”; “rimesso alcuni denti a Erode”; “messa una pietra sulla fionda di Davide”; “ingrandita la testa di Golia e retrocesse le gambe dello stesso”; “rimessi i denti nella mandibola di Sanson”; “rattoppata la camicia del Figliuol Prodigio”; “lavati i porci e rimessa l'acqua sul loro truogolo”...

“Totale £. 850”

Ecco, questa è una piccolissima insignificante parte delle leggende, delle tradizioni, degli usi e del folclore di questa nostra piccola Ossola.

Condensarli è stato un lavoro improbo; eliminare è stato penoso. Quindi, dell'incompletezza del sunto non ci scusiamo, ma ci serviamo per incitare altri a perfezionarlo e integrarlo in un'opera degna.

